

Gli itinerari della tradizione Il caso del fr. 662 Radt² della *Tiro* di Sofocle

Sandy Cardinali

Università degli Studi di Urbino «Carlo Bo», Italia

Abstract This paper aims to offer a new analysis of Sophocles' fr. 662 Radt² from a textual-exegetical and a dramaturgical point of view. It also investigates the many contexts of reuse of the fragment, as well as the possible new meanings it acquires, its formal variations and its rephrasing, which depend on the specific cultural environment of the authors who cite the fragment, and that could eventually be helpful to understand its original meaning.

Keywords Sophocles' fragments. γνώμη/παροιμία. Reuse. Rephrasing. Re-contextualization.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-04-06
Accepted 2024-10-10
Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Cardinali | 4.0



Citation Cardinali, S. (2024). "Gli itinerari della tradizione". *Lexis*, 42 (n.s.), 2, 411-428.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/003

411

Il fr. 662 Radt² consiste in un verso di natura gnomica tramandato dall'*Antologia* di Giovanni Stobeo (V sec. d.C.), nel capitolo dedicato alla mutevolezza delle sorti umane (4.41.21 = V 934, 4 Hense ὅτι ἀβέβαιος ἡ τῶν ἀνθρώπων εὐπραξία μεταπιπτούσης ῥαδίως τῆς τύχης),¹ e proveniente dalla *Tiro* di Sofocle (Σοφοκλέους ἐν Τυροῖ), una tragedia di cui restano soltanto 19 frammenti trasmessi da fonti secondarie.² La varia ricezione dell'escerto, che ne ha permesso la conservazione e la diffusione, ha comportato altresì la formulazione di ipotesi interpretative diverse, in rapporto al suo significato e alla sua collocazione all'interno dell'originario contesto drammatico. Una riflessione più analitica sui testimoni consente forse un migliore inquadramento dei contesti di circolazione, delle possibili relazioni tra i testimoni stessi e, più in generale, delle dinamiche di trasmissione.³

Il frammento sofocleo così recita:

μήπω μέγ' εἴπης πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης.⁴

Come indica il titolo del capitolo stobeo nel quale è inserita, l'espressione riflette sull'instabilità della fortuna, tema frequente in Sofocle e, in generale, nel pensiero greco, e vuole mettere in guardia dal 'dire qualcosa di grande', di ammirazione, augurio o meraviglia, oppure, probabilmente, dal 'parlare grosso, con arroganza' - questo, infatti, il senso più comune del nesso μέγα εἶπεῖν (μέγα λέγειν/φρονεῖν) in Sofocle e già in Omero⁵ - 'prima di avere visto

1 Per un'analisi delle forme di trasmissione della letteratura sentenziosa, con particolare riferimento alla raccolta dello Stobeo, cf. Piccione 2004. Il frammento compare in entrambe le famiglie di codici che tramandano i libri III-IV dell'*antologia* stobeana, ossia S = Vindobonensis Philologicus Graecus 67 (X-XI sec.) e M = Escorialensis Σ II 14 (XII sec.), A = Parisinus Graecus 1984 (XII-XIII sec.). Sulla tradizione bipartita del *Florilegium* di Stobeo, che presenta differenze non solo dal punto di vista testuale ma anche per quanto riguarda l'ordine delle citazioni e il grado di epitomazione, cf. Hense 1894, XXIX-XXXIII; Piccione 1994; 2017, 9-12; Curnis 2008; Ranocchia 2011.

2 Il *nomen fabulae* (ἐν Τυροῖ) è riportato da MA e omissio in S, come di consueto. Sulla *e Tiro* di Sofocle cf. Radt [1977] 1999, 463-72 (fr. *648-**669a).

3 Sui meccanismi della tradizione indiretta cf. ampiamente Tosi 1988.

4 La forma μέγ' è congettura di Heath 1762, 106 in luogo di μέγαν, accusativo maschile singolare unanimemente tradito dai manoscritti di Stobeo e da alcuni codici ciceroniani (cf. Hense 1912, 934 app. ad loc.; Pearson 1917, 2: 286 app. ad loc.; su Cicerone vedi *infra*), ma ingiustificabile dal punto di vista metrico. La lezione, che potrebbe essersi erroneamente generata per analogia con τελευτήσαντ(α), come riconosciuto già da Pearson 1917, 2: 287, è stata tuttavia recepita a testo da Grotius 1623, 435, che traduceva «Ne dic beatum quem mori non videris» (p. 434); Hense 1912, 934 (*app. ad loc.* «metricum vitium in gnomologio non correxi, ne corrigerem ipsum gnomologum rei metricae non nimis peritum»). Anche Wakefield *apud* Erfurd 1824, 104 manteneva μέγαν, ma lo collocava al verso precedente: μέγαν | μήπω τιν' εἴπης, πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης.

5 Cf. Soph. *Ai.* 386; 421-2, *El.* 828b; *Ant.* 127; 1350-2; Hom. *Od.* 22.287-8. Così anche Pind. *Nem.* 5.14; 6.25. In Sofocle si vedano anche le *iuncturae* μεγάλη γλώσσα (*Ant.* 127),

qualcuno arrivare alla fine (della vita)', ossia 'morire', o 'portare a termine' (qualcosa).

Il verbo τελευτάω può infatti valere tanto 'finire', 'terminare' la vita quanto 'compiere' un'azione, in questo secondo caso, però, (quasi) sempre seguito da accusativo, che qui non compare.⁶ La maggior parte degli studiosi considera, perciò, τελευτήσαντα un accusativo maschile singolare, da riferire a un complemento oggetto sottinteso (verosimilmente espresso, nel testo d'origine, nei versi precedenti), e intendere nel valore assoluto di 'morire'; di qui il senso di 'non pronunciare parole orgogliose prima di averlo/avermi visto morto'.⁷ In effetti, il participio τελευτήσαντα compare di frequente all'accusativo maschile, e spesso con questo significato.⁸ In tal modo, il verso costituirebbe un'eco, leggermente variata, della celebre formulazione attribuita a Solone (*ap. Hdt.* 1.32.5-9), e largamente diffusa,

per cui non si deve dire felice nessun uomo prima che sia giunto al suo ultimo giorno.⁹

Ancora nel significato di 'morire', ma rifacendosi più fedelmente al *topos* appena ricordato, Schmidt propose di concordare il participio con il soggetto dell'intera frase, correggendo l'accusativo τελευτήσαντα nel nominativo τελευτήσας. Egli, però, riscriveva di fatto l'intero secondo emistichio: dal tràdito πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης a πρὶν τελευτήσας τύχης.¹⁰ Mantenendo, invece, la lezione τελευτήσαντα, ma considerandola un accusativo neutro plurale, col valore intransitivo di

λόγος μέγας (*Ant.* 1350-2) e ἔπος μέγα (*Ai.* 421-2), di nuovo nel significato di 'lingua superba', 'parola orgogliosa'. Per il valore positivo di 'dire grandi parole', di ammirazione o augurio, cf. invece *Hom. Od.* 3.227 λίην γὰρ μέγα εἶπες· ἄγη μ' ἔχε, dove il giovane Telemaco loda, ammirato, i discorsi del vecchio Nestore.

⁶ Per il senso di 'finire', 'terminare' la vita cf. e.g. *Pind. Ol.* 2.33; *Hdt.* 1.66; *Aesch. Sept.* 617; per 'compiere' un'azione cf. e.g. *Hom. Od.* 2.378; 5.253.

⁷ Cf. ad es. *Sutton* 1984, 154; *Lloyd-Jones* [1996] 2003, 319.

⁸ Cf. e.g. *Aesch. Ag.* 929; *Plu.* 184a. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, τελευτήσαντα è accompagnato dal pronome personale (αὐτόν) o dall'articolo (τόν) o dal sostantivo al quale si riferisce (cf. e.g. *Dionys. Trag. fr.* 3.2 *Snell-Kannicht* πρὶν αὐτόν εὖ τελευτήσαντ' ἴδῃ, *Dem.* 27.9 τὸν τελευτήσαντα πρὶν ἀμφισβητηθῆναι τοῦ γένους αὐτοῦ). Il solo τελευτήσαντα, inteso come accusativo maschile singolare, è però attestato, ad esempio, nell'orazione *Sull'eredità di Menecl* di Iseo (36.6): καὶ τελευτήσαντα ἔθαμα ἀξίως ἐκείνου τε καὶ ἑμαυτοῦ καὶ ἐπίθημα καλὸν ἐπέθηκα, riferito al defunto (τελευτήσαντα), celebrato dopo la sua morte. Ad ogni modo, a *Sofocle* non è estraneo l'uso di participi sostantivati senza articolo (e.g. *El.* 1039 ἢ δεινὸν εὖ λέγουσαν ἐξαμαρτάνειν, dove εὖ λέγουσαν si riferisce a *Crisotemi*) o con pronome sottinteso (e.g. *Ai.* 1134 μισοῦντ' ἐμίσει, sc. με): si veda la casistica riportata in *Moorhouse* 1982, 258-9.

⁹ *Ferrari* 1995, 37-8. Per echi erodotei in *Sofocle* cf. *West* 2012, 502-9; *Battagliano* 2020a, 22-3. Su questo *topos* si vedano anche *Soph. fr.* 646 *Radt*² (*Tindaro*); *Tr.* 1-3; *OT* 1527-30; *Eur. Her.* 865-6; *Dionys. Trag. fr.* 3 *Snell-Kannicht* (*Leda*), e già *Simon. fr.* 521 *PMG*.

¹⁰ Cf. *Schmidt* 1886, 269.

‘compiersi’, ‘realizzarsi’, come fece Pearson, il senso sarebbe: ‘non parlar grosso, prima di aver visto le cose compiersi’.¹¹ Tuttavia, sembra che τελευτήσαντα al neutro plurale con questa accezione non sia mai attestato.

Un più raro uso di τελευτάω, nel significato transitivo di ‘terminare’, ‘completare’, ‘eseguire’, che sottintenda verosimilmente il complemento oggetto (perché reso esplicito ai versi precedenti), pare occorrere proprio in Sofocle. In *OC* 476 εἶεν· τὸ δ’ ἔνθεν ποῖ τελευτήσαι με χρή;, Edipo chiede al Corifeo come ‘concludere’ il rito di purificazione (v. 466 καθαρός) per le Erinni protettrici del boschetto di Colono, i cui diversi passaggi gli sono chiariti a partire dal v. 466; da un punto di vista sintattico, al v. 476 τὸ andrà probabilmente unito a ἔνθεν, nel senso avverbiale di ‘e poi’, come a volte si ritrova in Sofocle, ma anche in Euripide, e accanto a τελευτήσαι si dovrà sottintendere l’ accusativo, che di solito accompagna il verbo: ‘bene; e poi come devo terminare (il rito)?’.¹² Se questa lettura è corretta, proprio sull’esempio di Soph. *OC* 476, si potrebbe cautamente lasciare aperta l’ipotesi che nel fr. 662 Radt² τελευτήσαντα possa essere considerato un participio accusativo maschile col valore transitivo di ‘compiere’, ‘portare a termine’ e reggente un complemento oggetto sottinteso, in alternativa alla resa assoluta e più comune, almeno in tragedia, di ‘morire’. L’uso del participio aoristo maschile attivo, riferito a persona, nel significato di ‘concludere’ un’azione, benché minoritario, è del resto attestato, ad esempio in Tucidide (4.72.4 οὐ μέντοι ἔν γε τῷ παντὶ ἔργῳ βεβαίως οὐδέτεροι τελευτήσαντες ἀπεκρίθησαν, ἀλλ’ οἱ μὲν Βοιωτοὶ πρὸς τοὺς ἑαυτῶν, οἱ δὲ [scil. Ἀθηναῖοι] ἐπὶ τὴν Νίσαιαν).

Se la fonte dell’escerto sofocleo, Stobeo, non dirime la questione esegetica, riportando, come di consueto, solamente il testo della γνώμη, senza ulteriori spiegazioni, il senso di ‘terminare’ (qualcosa) sembra effettivamente emergere in alcuni testimoni del verso nel corso della sua lunga ricezione. Mi soffermerò, ora, sui vari contesti di riuso della massima, della quale proprio il carattere esemplare – forse addirittura derivato da «un motivo proverbiale già tradizionale»¹³ – ne avrà favorito la memorizzazione e la facile adattabilità in luoghi e tempi diversi, soprattutto quando, svincolatosi dall’originario contesto drammatico, il verso cominciò a circolare

11 Cf. Pearson 1917, 2: 286: «don’t cry till you’re out of the wood». Per il senso di ‘compiersi’, ‘realizzarsi’, ‘arrivare alla fine’, detto di azioni ed eventi, cf. e.g. Pind. *Ol.* 7.68; Aesch. *Ag.* 634-5; Eur. *Ba.* 908.

12 Sugli usi di τελευτάω transitivo vedi *supra*, nota 6. Per alcune attestazioni di τὸ (δ’) ἔνθεν, τὸ ἔνθενδε e τοῦνθενδε con valore di ‘e poi’, ‘in seguito’, cf. e.g. Soph. *Phil.* 895; Eur. *Hipp.* 1324; 1185; *Med.* 1167; *Hec.* 725; *Suppl.* 758; *El.* 618, 639; fr. 366 Kannicht. Sull’identificazione delle dee protettrici del bosco di Colono con le Erinni cf. Guidorizzi, Avezzi, Cerri 2008, 211.

13 Lelli 2017, 2570 nota 107.

come *sententia* autonoma, anche in forma di proverbio.¹⁴ E proprio sotto il nome di παροιμία, ‘espressione proverbiale’, in genere slegata da ogni accezione di autorialità, il verso compare in un passo delle *Questioni omeriche* (ad Il. 8.5 ss. = 116, 2 Schrader) del filosofo Porfirio di Tiro, III sec. d.C. (καὶ ἡ παροιμία· μήπω ... ἴδης) e nell’epistolario (5.27) di Giovanni Cumno, XIV sec. (κατὰ τὴν παροιμίαν, μήπω ... ἴδης):

Porphyr. QH ad Il. 8.5 ss. (= 116, 2 Schrader)

τί δὲ δηλοῦν ἐθέλει ‘ἀλλ’ ἅμα πάντες αἰνεῖτ’, | ὄφρα τάχιστα τελευτήσω τάδε ἔργα’ (Il. 8.8-9), οὐ πάντως παρέστησε, ποῖα γὰρ ἔργα τελευτήσῃ, οὐ παρέστησεν ὁ Ζεὺς, ἀλλ’ ἐν ἀσαφεῖ εἶασεν. λέγει δέ· ἃ ἐγὼ ἐργάζεσθαι μόνος βούλομαι, πρὸς ἃ καὶ παρακελεύεται μηδένα ἀντιπρᾶξαι τῶν θεῶν. ἐργάζεσθαι δὲ ἠβούλετο εἰς τέλος ‘ὡς Ἀχιλλῆα | τιμήσῃ, ὀλέσῃ δὲ πολέας ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν’ (Il. 2.3-4)· ἔφη γὰρ ‘οὐ γὰρ ἐμὸν παλινάγρετον οὐδ’ ἀπατηλὸν | οὐδ’ ἀτελεύτητον, ὃ τι κεν κεφαλῇ κατανεύσω’ (Il. 1.526-7)· ταῦτα οὖν ἔφη ‘ὄφρα τάχιστα τελευτήσω τάδε ἔργα’ (Il. 8.9), εἰς τέλος ἀγάγω. Καὶ ἡ παροιμία ‘μήπω ... ἴδης’: ἤγουν μὴ θαυμάσης τὸν μέγα ἐπαγγελλόμενον.

E cosa voleva dimostrare «ma tutti insieme approvate, | perché io compia il prima possibile queste azioni» (Il. 8.8-9), non lo ha mostrato del tutto, infatti quali azioni avrebbe compiuto, Zeus non l’ha presentato, ma l’ha lasciato all’oscuro. Dice: le cose che io solo desidero compiere, contro le quali non esorta nessuno degli dèi a reagire. Voleva compierle completamente «perché onori Achille | e distrugga molti sulle navi degli Achei» (Il. 2.3-4); infatti disse «il mio (parlare) non è revocabile né ingannevole | né incompiuto, ciò che prometto con la testa» (Il. 1.526-7); dunque disse (*scil.* Zeus) «perché io compia al più presto l’impresa» (Il. 8.9), la porti a termine. E il proverbio «non parlar grosso, prima di averlo visto terminare (qualcosa)»: vale a dire non meravigliarti di chi promette una gran cosa.

Ioann. Chumn. Ep. 5.24-33 (= Boissonade 1894, 214-5)

πάντων γὰρ τῶν ζώων πολυτροπώτερον καὶ ποικιλώτερον ἄνθρωπος τυγκάνει καθεστηκώς, ὥστε μὴ μόνον, κατὰ τὴν παροιμίαν, ‘μήπω ... ἴδης’, ἀλλὰ καὶ, εἰς τέλος δήπουθεν ἰδὼν ἀγαγόντα τὸν τὰγαθὰ φάμενον, μηδ’ οὕτω σεαυτὸν ὅλον ἐκείνῳ δίδου, ἀλλὰ καὶ οὕτω φυλάσσου τοῦτον [...], φυλάσσου, μὴ πως, ὥσπερ τι δέλεαρ καθεῖς, λαθῶν ἀνασπάσῃ καὶ ὑποσύρῃ σε εἰς ἀβούλητόν σοι γνώμην καὶ πρᾶξιν.

¹⁴ Sull’incerto confine tra proverbio, sentenza, massima e apoftegma cf. Tosi 2010, 13-29; Ercolani 2024.

Infatti, l'uomo si trova ad essere più multiforme e vario di tutti gli animali, così non solo, secondo il proverbio, «non parlar grosso, prima di aver visto la fine», ma, vedendo che colui che dice cose buone conduce certamente a uno scopo, non dare neanche tutto te stesso a quello, ma guardati da lui [...], bada che, come lanciando una qualche esca, non ti forzi e ti trascini a un giudizio e a un'azione non voluti.¹⁵

Il verso si ritrova, poi, in una raccolta anonima di proverbi afferente alla tradizione dei paremiografi greci, trasmessa dai codici Parisinus Supplementum Graecum 1167 (M) e Laurentianus Pluteus 80.13 (L), datati a inizio del XIV sec., all'interno della cosiddetta *recensio Athoa*, insieme alla più nota *Epitome* del grammatico e retore Zenobio (II sec. d.C.), ma da questa distinta, e risalente a epoca alessandrina.¹⁶

Prov. apud Miller 1868, 381, 25

μήπω ... ἴδης ἐπὶ τῶν θαυμαζόντων τοὺς τὰ μεγάλα ὑπισχνουμένους· οὐ γάρ ἐστι πρὶν ἀποθανόντα ἴδης, ἀλλὰ πρὶν εἰς τέλος ἀγαγόντ' ἴδης μὴ θαυμάσης τὸν μὲγάλα καυχώμενον.

‘μήπω ... ἴδης: è riferito a coloro che si meravigliano di quelli che professano grandi cose; non è infatti prima di averlo visto morto, ma prima di averlo visto portare a termine (qualcosa); non meravigliarti di chi vanta grandi cose’.

Tale raccolta anonima è costituita di tre parti; la seconda, in particolare, reca otto proverbi, tra cui il nostro, non disposti in ordine alfabetico, e per lo più estratti da scoli sofoclei e luciani.¹⁷ Il materiale

¹⁵ In questo secondo caso la citazione appare connessa con l'instabilità della sorte e della natura umane, come doveva avvenire nell'originario contesto drammatico. Sull'epistolografia letteraria tardoantica e medioevale cf. rispettivamente Garza 1983; Riehle 2012. Sulla ricezione bizantina di Sofocle cf. Battaglini 2020b.

¹⁶ L'edizione del codice M è stata curata da Miller 1868. Il codice «contiene quattro raccolte di proverbi: i tre libri dell'*Epitome* di Zenobio e la quinta collezione anonima, che nel codice figura però al quarto posto perché, come si evince dal confronto con il cod. *Laur. Plut.* 80, 13 [...], la raccolta attribuita a Plutarco era contenuta nel perduto quaternione tra i ff. 38v e 39r» (Ruta 2020a, 74). Sul codice Laurenziano, che presenta tutte e cinque le raccolte della redazione originaria del cod. M (ff. 174r-189r), pubblicate da Jungblut 1883, cf. Crusius 1883. In L compare il solo lemma, senza *interpretamentum*.

¹⁷ Cf. Beriottio 2012, 109. Si tratta dei proverbi εἶπερ τε Κάλγας εὖ φρονῶν μαντεύεται (Soph. Ai. 745, cf. *Schol. ad loc.*), ἐν πλησμονῇ τοι Κύπρις, ἐν πεινώσει (πεινῶντι Ath. 6.270b; Lib. Or. 64.107) δ' οὐ (E. fr. 895 Kannicht, cf. *Schol. Soph. Ant.* 781), μισῶ μνήμονα συμπόταν (Stob. 3.18.27), Λέρνη κακῶν (Diogenian. 1.10.4, Zen. 4.86.1, cf. *Schol. Luc.* 78.8), οὐ πάνυ με ἡ τοῦ Κύκλωπος εὐφραίνει δωρεά (Luc. Cat. 14.11), ἄμαξα τὸν βοῦν ἐκφέρει (Luc. DMort. 16.2), ὁ νεβρὸς τὸν λέοντα (Luc. DMort. 18.1, cf. *Schol. Luc.* 77.16; 77.18), μήπω μέγ' εἶπης πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης (Soph. fr. 662 Radt²). I loro

esegetico associato ai singoli proverbi della silloge spiega la sequenza πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης, contenuta nel verso μήπω μέγ' εἵπης πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης riportato a lemma, come 'non prima di morire, ma prima che abbia portato a compimento' (qualcosa): οὐ γάρ ἐστι πρὶν ἀποθάνοντα ἴδης, ἀλλὰ πρὶν εἰς τέλος ἀγαγόντ' ἴδης κτλ.¹⁸ Occorre comunque tenere presente che la

interpretatio antica dei proverbi [...] spesso è capziosa dato che può spiegare il proverbio partendo dal contesto in cui si trovava oppure riportarne il senso generale, avulso dalla connotazione che esso aveva in quel certo luogo letterario di riferimento.¹⁹

Nel testo paremiografico in questione il verbo τελευτάω può, pertanto, avere perduto la sua connotazione specialistica e originaria per assumerne una nuova e più generica. Eppure, l'*interpretamentum* connesso con l'espressione proverbiale di cui ci stiamo occupando, in virtù dell'impasto linguistico che presenta e del riconosciuto legame di questa raccolta con materiale scoliastico, sembra tradire una derivazione da paratesti esegetici sofoclei, difficile dire se già compiutamente decurtati e condensati in un unico scolio oppure ancora in forma ipomnemata, ma in ogni caso allestiti sulla base di un testo drammatico verosimilmente integro, dal quale il commentatore poteva dedurre il senso effettivo del participio τελευτήσαντα; per questo motivo, non si può escludere che l'interpretazione qui riportata possa risalire alle iniziali intenzioni del drammaturgo, a cui Stobee attribuisce il verso μήπω μέγ' εἵπης πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης.²⁰

Un'analogia definizione dell'escerto pare sottesa all'esegesi a Hom. Il. 8.5 ss. (= 116, 2 Schrader, vedi *supra*) del filosofo Porfirio, che,

interpretamenta sembrano in generale coincidere con l'interpretazione desunta da altre, pur eterogenee, tradizioni.

18 Il participio maschile ἀγαγόντ', 'colui che conduce' a termine (εἰς τέλος), contro parte sintattica del precedente ἀποθάνοντα, è giusta congettura di Wolff 1869, 350 in luogo del trådito, ma qui incomprensibile, ἀγαθόν τ', 'buono', 'bravo' (o 'bene'). Su altre difficoltà testuali di questo lemma cf. Miller 1868, 381 nota 8.

19 Beriotto 2012, 100, con rimando a Tosi 1988, 197-220.

20 Questa conclusione vale nel momento in cui anche l'*interpretatio* del supposto scoliaste sia corretta e congrua al senso effettivamente veicolato dal testo poetico commentato: sono infatti numerosi i casi di interpretazione scoliastica erronea, così come lunghi, articolati e frutto di stratificazione e contaminazione risultano essere i meccanismi di formazione degli scoli. Un esempio di rispondenza tra tradizione paremiografica e scoliastica si ha, in ogni caso, con il proverbio εἵπερ τε Κάλχας εὐ φρονῶν μαντεύεται, riportato sia nella silloge, dove viene espressamente attribuito a Sofocle (εὐρίσκειται δὲ αὕτη ἢ παροιμία παρὰ τῷ Σοφοκλεῖ, cf. Miller 1868, 380-1), sia in *Schol. Soph. Ai.* 745. Sugli stretti e spesso complessi rapporti tra paremiografia e scoliografia cf. Tosi 1994, in particolare p. 192.

spesso attingendo a materiale esegetico più antico,²¹ parafrasa l'espressione iliadica ὄφρα τάχιστα τελευτήσω τάδε ἔργα (Il. 8.9) – nella quale Zeus dichiara di voler mantenere la promessa di concedere vittoria ai Troiani per risarcire Achille dell'offesa subita – con 'portare a termine' (εἰς τέλος ἀγάγω), cioè 'perché io compia al più presto l'impresa',²² a cui accosta l'ormai proverbiale (ἢ παροιμία) μήπω εἴπης εἴπης πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης, presumibilmente per conferire autorità all'interpretazione,²³ e chiarirne ulteriormente il senso. È comunque possibile che anche in questo caso ci si trovi di fronte allo stesso scarto semantico supposto per il testimone precedente, anche in considerazione della stretta somiglianza lessicale e strutturale tra la voce paremiografica e l'esegesi porfiriana: entrambe le fonti, infatti, oltre a fornire una spiegazione di τελευτήσαντα che pare tra loro prossima, interpretano in modo simile il nesso μήπω μέγ' εἴπης: in un caso, ἐπὶ τῶν θαυμαζόντων τοὺς τὰ μεγάλα ὑπίσχνουμένους [...] μὴ θαμάσῃς τὸν μεγάλα καυχώμενον (Proverb. cod. M), nell'altro ἡγουν μὴ θαμάσῃς τὸν μέγα ἐπαγγελλόμενον (Porphy. *QH ad Il.* 8.5 ss.). Il detto si riferirebbe, dunque, a coloro che si meravigliano di fronte a chi professa grandi cose, cioè si vanta;²⁴ è probabile, come visto, che anche in Sofocle la locuzione μέγα εἰπεῖν avesse lo stesso valore.²⁵ Pertanto, Porfirio avrebbe potuto recuperare il proverbio o perché realmente affine nel significato all'espressione iliadica di suo

21 Cf. Pontani [2005] 2007, 85. Sul problema delle fonti di Porfirio cf. Schrader 1890, 167-200, con particolare riferimento agli scolii porfiriani all'*Odissea*; Sodano 1964.

22 Così nella traduzione di Hom. *Il.* 8.9 ad opera di Cerri in Schadewaldt, Cerri, *Gostoli* 1999, 449.

23 Su questa funzione dei proverbi cf. Kindstrand 1978, 85.

24 Pearson 1917, II, 287 riteneva forzata questa interpretazione, frutto dell'intervento del grammatico che aveva redatto la voce paremiografica, il quale, avendo inteso τελευτήσαντα come εἰς τέλος ἀγαγόντα, si era poi visto costretto a spiegare μήπω μέγ' εἴπης come equivalente di 'non ammirare lo sbruffone'.

25 L'idea di vanto collegata all'emistichio μήπω μέγ' εἴπης pare sottesa anche in Pl. *Sph.* 237e 7 (ΘΕΑΙ. Τέλος γούν ἄν ἀπορίας ὁ λόγος ἔχοι. ΞΕ. Μήπω μέγ' εἴπης: ἔτι γάρ, ὦ μακάριε, ἔστι, καὶ ταῦτά γε τῶν ἀποριῶν ἡ μεγίστη καὶ πρώτη. περὶ γὰρ αὐτὴν αὐτοῦ τὴν ἀρχὴν οὕσα τυγχάνει), che recupera l'espressione in riferimento ai mancati tentativi dello Straniero di temperare gli affrettati 'vanti' di Teeteto, convinto di essere ormai giunti alla fine (τέλος) dell'ἀπορία in merito alla questione dell'ente e del non-ente. Su usi e funzioni di sentenze o proverbi da parte di Platone si vedano Tarrant 1951; Casertano 2019. Il nesso μηδὲν μέγ' εἴπης, che compare in Soph. *Ai.* 386 (μηδὲν μέγ' εἴπης οὐχ ὄραξ ἴν' εἰ κακοῦ;), e può essere considerato a tutti gli effetti una variante del nostro emistichio, anche sul piano del senso, è invece recuperato in due passi di Gregorio Nazianzeno (IV sec. d.C.). L'espressione è ripresa in *Sent. tetrast.* 105 (= *Patrol. Gr.* 37.935) μηδὲν μέγ' εἴπης εὐπλοῶν πρὸ πείσματος πολλοῖς πρὸς ὄρμον εὐπλοοῦν ἔδου σκάφος, dove l'immagine nautica riassume l'avvertimento a non gloriarsi a sproposito, e in un passo del *De vita sua* (334 = *Patrol. Gr.* 37.1052) μηδὲν μέγ' εἴπης συντόμως ἄνθρωπος ὦν· ἀεὶ κολουεὶ τὰς ἐπάρσεις ὁ φθόνος, in relazione ai danni che l'invidia può causare a un essere umano superbo. Per l'impiego di altre citazioni sofoclee da parte di Gregorio di Nazianzo cf. Iovine 2018, 392.

interesse, oppure adattandolo al nuovo contesto esegetico, ampliando il significato di τελευτάω rintracciato nella γνώμη/παροιμία per applicarlo a qualsiasi *telos*, accostando perciò i due concetti, morire/portare a compimento, veicolati dal verbo.²⁶

Non si ha tuttavia documentazione sufficiente per stabilire quando e in quali contesti dell'erudizione antica il trimetro divenne oggetto di una simile disputa esegetica, che culminò, come visto, in due distinte interpretazioni, riflesse nella tradizione dei paremiografi. Il dibattito dovette comunque iniziare piuttosto precocemente, con ogni probabilità dopo l'estrazione del verso dal contesto drammatico originario, quando, con la perdita di aspetti contestuali dirimenti, e la trasformazione del monostico in cellula gnomica e proverbiale, si vennero a creare le condizioni per esegesi diverse, verosimilmente favorite anche dall'affinità con motivi topici allora circolanti (vedi *supra*). Il processo di selezione da opere tragiche di brani ed espressioni sentenziose è testimoniato già per il V sec. a.C., in concomitanza con la prassi di eseguire pezzi di tragedia a simposio e in contesti non agonali, e con la redazione delle prime raccolte gnomologiche destinate principalmente all'ambiente scolastico e colto della riflessione filosofica e retorica, e strettamente legate, nell'organizzazione e nella scelta dei contenuti, ai florilegi tardi, come quello di Stobeeo.²⁷ Più o meno allo stesso periodo, con Aristotele e i suoi allievi, risalgono i più antichi studi dedicati al teatro, così come l'indagine su origine e significato dei proverbi, che ne comportò la progressiva e sistematica raccolta e la nascita di varie interpretazioni.²⁸ I successivi commentari alessandrini e post-alessandrini hanno quindi in gran parte rappresentato la base dell'antica tradizione erudita, compresa la scoliografia, i cui meccanismi di formazione restano tuttora difficilmente ricostruibili, frutto come sono di continui processi di stratificazione e contaminazione di tradizioni differenti. La stessa

26 Non sono estranei al filosofo di Tiro un certo grado di rielaborazione delle fonti e l'aggiunta di osservazioni personali nelle sue esegesi (cf. Sodano 1964, 83-4). Un caso simile a quello di cui ci stiamo occupando è rappresentato dal proverbio μισῶ μνήμονα συμπόταν, attestato nella silloge e ripreso da Porfirio per esemplificare uno *zetema* omerico: Porphyrr. *QH ad Od.* 3.332.20 καὶ ὅτι τὰ ἐν συμποσίῳ ἄδόμενα οὐ χρὴ τῆ ἑπαύριον ἐν τῷ μνησθῆναι ἐκείνων λέγειν πρὸς ἄλλους, ἀλλὰ σιωπᾶν ταῦτα· διὸ καὶ τις σοφὸς μισῶ μνάμονα συμπόταν; il senso che si ricava dal passo delle *Questioni omeriche* pare molto vicino all'interpretazione rinvenuta nel lemma paremiografico: ἐπι τῶν μὴ φυλασσόντων φίλων τὰ ἐν συμποσίοις λεγόμενα, ἀλλὰ μνημονεύοντων καὶ ἐν ἄλλοις αὐτῶν· ταῦτα γὰρ οὐ δεῖ προφέρειν, ἀλλ' οὐδὲ ὄλωσ μνημονεύειν· ἐπειδὴ πολλάκις εἴωθεν ἐν τοῖς τοιοῦτοις καὶ τι αἰεὶς ὑπὸ τῶν εὐχουμένων προφέρεισθαι.

27 Per un'analisi della circolazione della tragedia in età pre-alessandrina cf. Battezzato 2003; Sidoti 2018. In generale, sulla trasmissione dei testi nell'antichità cf. Lomiento 2001. Sulla tradizione gnomologica antica si veda Pernigotti 2003a; 2003b, con specifico riferimento a Euripide.

28 Sull'esegesi antica dei testi tragici, anche se con particolare interesse per Eschilo, cf. Montanari 2023. Su origine e sviluppo della paremiografia cf. Tosi 1994; Ruta 2020a.

varietà di fonti caratterizza la costituzione delle antologie gnomologiche e paremiografiche, i cui testi sono stati riconosciuti passibili di modifiche, completamenti e riduzioni. Dato questo quadro magmatico e fluido, è dunque verosimile che il trimetro μήπω μέγ' εἴπῃς πρὶν τελευτήσαντ' ἴδῃς abbia cominciato a circolare molto presto all'interno di più filoni esegetici - scoliastico, gnomologico e paremiografico - portandosi dietro interpretazioni discordanti, fino a giungere, in età augustea, nelle mani di uno dei più importanti commentatori antichi, Didimo di Alessandria,²⁹ che operò un'imponente valutazione e sistemazione tanto del repertorio drammatico quanto di quello erudito, e costituì ragionevolmente una delle fonti principali per le esegesi di Porfirio.³⁰

L'intero verso era ripreso anche da Cicerone (I sec. a.C.) in una delle *Epistole ad Attico* (4.8.1), per invitare l'amico, con ogni probabilità, a 'non menare ancora vanto, prima di aver visto la fine di ogni cosa', a motivo di un piccolo debito menzionato altrove da Attico (*de raudusculo quod scribis*):

Multa me in epistula tua delectarunt, sed nihil magis quam patina tyrotarichi. Nam de raudusculo quod scribis, 'μήπω ... ἴδῃς'.

Sono molte le cose nella tua lettera, che mi hanno fatto divertire, ma niente più della pietanza di pesce salato e formaggio. Quanto a ciò che mi scrivi del debituccio, «non menare ancora vanto, prima di aver visto la fine di ogni cosa». (Trad. Di Spigno 2005, 362-3)

Tuttavia, non possedendo «la corrispondente lettera di Attico [...], il senso preciso del riferimento ci sfugge»,³¹ così come l'effettiva resa della citazione. Ad ogni modo, è possibile che Cicerone citasse direttamente da Sofocle oppure attingesse alla stessa tradizione paremiografica³² - il cui materiale doveva risalire almeno al III-II sec. a.C. -, dato che, «finissimo conoscitore e divulgatore della cultura ellenica» non disdegnava «di inserire proverbi e locuzioni proverbiali nelle sue opere»,³³ non di rado coincidenti coi lemmi conservati nelle raccolte dei paremiografi.

²⁹ Sulla figura di Didimo cf. Montana 2015, 172-8.

³⁰ Cf. Sodano 1964, 83-4.

³¹ Di Spigno 2005, 363 nota 1.

³² Questa seconda possibilità pare prospettare Pearson 1917, 2: 287 nel corso delle sue riflessioni sul verso.

³³ Ruta 2020b, 107, che offre un'ampia e ragionata casistica del ricorso ciceroniano a espressioni proverbiali di origine greca.

L'escerto ritorna, questa volta *cum variatione*, nell'opera *Apoftegmi di re e di generali* (184a) attribuita a Plutarco (I-II sec. d.C.).³⁴ La variazione interessa il primo emistichio, e dà luogo al trimetro μη σπεῦδε γῆμαι πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης, 'non affrettar le nozze prima di sapermi morto':

Εὐμένης ἐπιβουλευθεὶς ὑπὸ Περσέως ἔδοξε τεθνάναι· τῆς δὲ φήμης εἰς Πέργαμον κομισθείσης Ἄτταλος ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ περιθέμενος τὸ διάδημα καὶ τὴν γυναῖκα γήμας ἐβασίλευσε· πυθόμενος δὲ προσιόντα ζῶντα τὸν ἀδελφὸν ἀπήντησεν ὥσπερ εἰώθει μετὰ τῶν σωματοφυλάκων δοράτιον ἔχων· ὁ δ' Εὐμένης φιλοφρόνως ἀσπασάμενος αὐτὸν καὶ πρὸς τὸ οὖς εἰπὼν 'μὴ σπεῦδε γῆμαι πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης' οὐδὲν ἄλλο παρὰ πάντα τὸν βίον οὔτ' εἶπεν ὑποπτον οὔτ' ἐποίησεν, ἀλλὰ καὶ τελευτῶν ἐκείνῳ τὴν γυναῖκα καὶ τὴν βασιλείαν ἀπέλιπεν. ἀνθ' ὧν ἐκεῖνος οὐδὲν ἔξ ἑαυτοῦτέκνον ἔθρεψε, πολλῶν γενομένων, ἀλλὰ τῷ Εὐμένους υἱῷ τὴν βασιλείαν ἔτι ζῶν ἐνηλικῶ γενομένῳ παρέδωκε.

Eumene, catturato da Perseo, sembrava fosse morto: arrivata la notizia a Pergamo, il fratello Attalo, preso il diadema e sposata la moglie di lui, iniziò a regnare. Venuto poi a sapere che il morto stava tornando in città, gli andò incontro, come era solito fare, con la lancia, fra i soldati. Eumene allora, abbracciatolo, gli disse nell'orecchio: «Non affrettar le nozze prima di sapermi morto», né, per tutta la vita, fece o disse null'altro di sospettoso, anzi, morendo, lasciò a lui la moglie e il trono; in cambio egli, pur avendo molti figli, non ne allevò alcuno, ma lasciò il regno al figlio di Eumene, quando fu in età da regnare. (Trad. Lelli, Pisani 2017, 337)

Il verso si adatta perfettamente al contesto, che vede Eumene ritornare in città e pronunciare la sentenza - qui divenuta *apoftegma* -, dopo che il fratello Attalo, credendolo morto, si è impossessato del trono e ne ha sposato la moglie. È possibile, come ritenuto da Lamberto Di Gregorio, che l'*excerptum* sia

attinto da una fonte intermedia, essendo posto in bocca, con degli adattamenti, a Eumene.³⁵

³⁴ La paternità dell'opuscolo è dibattuta dalla critica sin dall'età rinascimentale. Sebbene di recente ne sia stata riproposta l'autenticità, il trattato è dai più considerato non plutarco, ma uno scritto posseduto e impiegato da Plutarco, successivamente confluito all'interno del suo *corpus* manoscritto. Per un sintetico inquadramento della questione, tuttora irrisolta, cf. Lelli, Pisani 2017, 2560.

³⁵ Di Gregorio 1979, 44. È chiaro che ogni osservazione qui svolta in merito alla modalità citazionale di Plutarco ha valore solo se si considera *Apoftegmi di re e generali* un'opera autenticamente plutarca (vedi *supra*, nota 34).

Si è pensato che il trimetro potesse derivare da una commedia, e costituire la parodia dell'originale tragico (ad oggi, infatti, μή σπεῦδε γῆμαι πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης è siglato come com. adesp. fr. *1235 K.-A.), sebbene una simile tendenza alla *detorsio*, tipica del genere comico, si riscontri anche per espressioni proverbiali.³⁶ Non si può del tutto escludere, tuttavia, che l'adattamento formale del verso - derivato o meno da una fonte intermedia³⁷ - al nuovo contesto storico-aneddotico sia da imputare allo stesso Plutarco, che, come bene messo in evidenza, non è estraneo a varianti di questo tipo; di lui, infatti, si riconoscono

l'elaborazione retorico-formale [...] e [...] la capacità di modellare i più diversi elementi testuali - siano essi similitudini, citazioni letterarie o escursioni aneddotico-apoftegmatiche - propri del suo bagaglio personale e/o selezionati (e annotati) per le loro duttilità ed espressività, ed adeguati di volta in volta alla funzione richiesta dal contesto.³⁸

In Plutarco, ad ogni modo, il verso non pone problemi dal punto di vista esegetico: il participio τελευτήσαντα assume il significato di 'morire', come lascia inequivocabilmente intendere il contesto aneddotico (Εὐμένης [...] ἔδοξε τεθνάναι, ε ἄλλα καὶ τελευτῶν [...] ἀπέλιπεν). A fronte delle considerazioni precedentemente svolte, è quindi lecito chiedersi se la variazione della citazione (dovuta direttamente a Plutarco o a una sua fonte) interessi solo la veste testuale (primo emistichio) o anche l'aspetto semantico (secondo emistichio), se, come detto, non si può completamente escludere che in origine τελευτήσαντα potesse valere 'portare a termine', 'compiere' (qualcosa).

36 Sulla possibilità che il verso provenga da commedia cf. Pearson 1917, 2: 287. Per la *detorsio* comica anche di espressioni proverbiali cf. Lelli 2007, 51. Il trimetro μή σπεῦδε γῆμαι πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης è ripreso nella raccolta di παροιμίαι di Apostolio (11, 36, 1 Leutsch), seguito da una breve spiegazione - che lo riferisce a coloro che si comportano in maniera inopportuna e incauta (ἐπὶ τῶν ἀκαίρως καὶ ῥαθύμως ποιοούντων τί) - e proprio da una parte del passo plutarco nel quale il verso compare. Sulle fonti impiegate da Apostolio cf. Bühler 1987, 297-8.

37 Svolgendo un'indagine sull'intertestualità nelle *Vite parallele*, Ruta 2020c arriva alla conclusione che Plutarco era solito attingere espressioni proverbiali direttamente da una fonte paremiografica tanto quanto da fonti intermedie. In generale, per la presenza di escerti letterari nell'opera plutarca cf. Schmidt, Vamvouri, Hirsch-Luipold 2020.

38 Sacco 2017, 225-6, che analizza nello specifico l'adattabilità di un'immagine attinta dal Cheronese al repertorio medico. Per adattamenti più propriamente testuali da parte di Plutarco, in quel caso di citazioni omeriche, cf. già Bona 1991, 156: «Citazioni a memoria, o meglio liberi adattamenti della citazione [...] al discorso di Plutarco, si riscontrano spesso: non si può però dire quanto la cosa sia inconscia o meno, quanto sia deliberato adattamento e quanto invece dipenda dalla fonte di cui Plutarco si serve». Sulla *detorsio* parodica di citazioni tragiche da parte di Plutarco vedi ora Pace 2024. Sul tema della variazione citazionale dei proverbi nella letteratura greca vedi Tosi 1988, 209-12.

Se si accetta l'eventualità che l'interpretazione che del verso riporta la tradizione dei paremiografi, coincidente con quella di Porfirio (e forse inizialmente ripresa anche da Cicerone), possa risalire a Sofocle, il fr. 662 Radt² potrebbe significare 'non parlar grosso, prima di averlo/avermi visto compiere' (qualcosa), e riferirsi, nel primigenio contesto drammatico della *Tiro*, a un personaggio maschile, come indica il participio τελευτήσαντα, cui spettava la realizzazione di qualcosa. Nonostante la sentenziosità del verso lo renda adattabile a più momenti dell'azione scenica, ogni ipotesi di ri-contestualizzazione di *excerpta* all'interno della trama tragica non può prescindere dal retroterra mitico, che in questo caso è rappresentato dalla storia di Tiro, a noi nota soprattutto grazie alla *Biblioteca* attribuita al mitografo Apollodoro (1.9.8), e che qui si riassume per sommi capi: Tiro, giovane figlia di Salmoneo, viene sedotta da Poseidone e dà alla luce due gemelli, Pelia e Neleo, che poi espone; i neonati sono ritrovati da un pastore e portati in salvo; la narrazione prosegue descrivendo gli abusi subito dalla fanciulla per mano della matrigna Sidero, e termina con il riconoscimento tra Tiro e i figli, ormai adulti, tornati a liberare la madre dai soprusi della matrigna, che alla fine trova la morte per mano di Pelia.³⁹

Come è stato ragionevolmente notato, ma senza argomentazioni, il frammento sofocleo poteva alludere alla vendetta finale perpetrata da Pelia ai danni di Sidero,⁴⁰ questa l'impresa da portare a compimento cui il verso potrebbe accennare. In questo modo, la figura del giovane figlio di Tiro sarebbe evocata dal participio aoristo maschile τελευτήσαντα,⁴¹ che in tal caso si dovrebbe intendere come 'colui che compie' l'azione di rivalsa.

In conclusione, l'indagine ha consentito di apprezzare la notevole fortuna del monostico, proveniente dalla *Tiro* di Sofocle, in diversi

39 [Apollod.] 1.9.8 Τυρώ δὲ ἡ Σαλμωνέως θυγάτηρ καὶ Ἀλκιδικῆς παρὰ Κρηθεῖ τῷ Σαλμωνέως ἀδελφῷ τρεφομένη ἔρωτα ἴσχει Ἐνιπέως τοῦ ποταμοῦ, καὶ συνεχῶς ἐπὶ τὰ τούτου ρεῖθρα φοιτῶσα τούτοις ἐπωδύρετο. Ποσειδῶν δὲ εἰκασθεὶς Ἐνιπέϊ συγκατεκλίθη αὐτῇ: ἡ δὲ γεννήσασα κρύφα διδύμους παῖδας ἐκτίθησιν. ἔκκειμένον δὲ τῶν βρεφῶν, παριόντων ἵπποφορβῶν ἵππος μία προσαφάμενη τῇ χηλῇ θατέρου τῶν βρεφῶν πέλιόν τι τοῦ προσώπου μέρος ἐποίησεν. ὁ δὲ ἵπποφορβὸς ἀμφοτέρους τοὺς παῖδας ἀνελόμενος ἔθρεψε, καὶ τὸν μὲν πελιωθέντα Πελίαν ἐκάλεσε, τὸν δὲ ἕτερον Νηλέα. τελειωθέντες δὲ ἀνεγνώρισαν τὴν μητέρα, καὶ τὴν μητριὰν ἀπέκτειναν Σιδηρῶ: κακομένην γὰρ γνόντες ὑπ' αὐτῆς τὴν μητέρα ὥρμησαν ἐπ' αὐτήν, ἡ δὲ φθάσασα εἰς τὸ τῆς Ἥρας τέμενος κατέφυγε, Πελίας δὲ ἐπ' αὐτῶν τῶν βωμῶν αὐτὴν κατέσφαξε, καὶ καθόλου διετέλει τὴν Ἥραν ἀτιμάζων.

40 Cf. Engelmann 1890, 176 (= 1900, 46-7). A una collocazione del frammento a fine dramma pensava anche Magistrini 1986, 81-2. Più genericamente, Lucas de Dios 1983, 336 nota 1322 lo ricollegava al momento del riconoscimento tra Tiro e i figli (che doveva precedere la vendetta): «aquí se ha establecido un puente con *Electra* y, al igual que en la escena entre *Electra* y *Orestes*, en la que aquella estalla en explosión de alegría, tampoco ahora Tiro no puede contener su gozo, hasta el punto de que sus hijos tienen que refrenarla en su desbordada esperanza».

41 Per questa interpretazione cf. ancora Engelmann 1890, 176 (= 1900, 46-7).

generi letterari e differenti epoche storiche, che in qualche modo, però, afferiscono a tradizioni letterarie e culturali comuni. Il verso ha trovato terreno fertile sia come γνώμη autoriale - forse derivata da un motivo tradizionale - sia, in un secondo momento, come παροιμία, comparando in ambito esegetico (Porfirio), paremiografico, e soprattutto epistolare (Cicerone, Giovanni Cumno), così come storico-aneddótico (Plutarco), anche sotto forma di ἀπόφθεγμα, riuscendo ad adattarsi a contesti ben diversi da quello tragico, e subendo, a volte, alterazioni non soltanto nella forma (Plutarco), ma potenzialmente anche nel significato (così, forse, Porfirio, raccolta di proverbi anonima, Plutarco). Ad ogni modo, è plausibile che l'analisi testuale e dei diversi contesti di reimpiego dell'escerto ne abbia fornito anche una possibile linea interpretativa, che però rimane puramente ipotetica e, come sempre nello studio dei frammenti, aperta a nuovi sviluppi:

si deve [...] ricordare che siamo di fronte a materiali fluidi, passibili di modifiche in ogni diverso contesto, che una loro analitica interpretazione non può prescindere da un approfondimento di eventuali rapporti intertestuali, e che non si può dimenticare [...] il fatto che la stessa espressione in diversi contesti possa assolvere a diverse funzioni.⁴²

Del verso si è dunque provato a ricostruire filologicamente il lungo viaggio che, attraverso deviazioni e recuperi, è infine giunto all'auspicato, seppure incerto, 'ritorno' all'autore.

⁴² Tosi 2010, 29.

Bibliografia

- Battagliano, G. (2020a). «Alcune considerazioni semantico-concettuali e drammaturgiche sulle attestazioni di αἰών nelle tragedie superstiti di Sofocle». *Vichiana*, 57, 17-37.
- Battagliano, G. (2020b). «Sofocle medioevale. Per la storia di una citazione tragica in area bizantina». *Parole rubate*, 22, 163-73.
- Battezzato, L. (2003). «I viaggi dei testi». Battezzato, L. (a cura di), *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca = Atti del convegno* (Scuola Normale Superiore, Pisa 14-15 giugno 2002). Amsterdam: Hakkert, 7-31.
- Beriotto, M.P. (2012). *Il mito delle Danaidi, dall'età classica alla paremiografia* [tesi di dottorato]. Trento: Università di Trento.
- Boissonade, J.F. (1894). *Anecdota Nova*. Parisiis: apud Dumont.
- Bona, G. (1991). «Citazioni omeriche in Plutarco». D'Ippolito, G.; Gallo, I. (a cura di), *Strutture formali dei "Moralia" di Plutarco = Atti del III Convegno plutarco* (Palermo, 3-5 maggio 1989). Napoli: M. D'Auria, 151-62.
- Bühler, W. (1987). *Zenobii Athoi Proverbia, vulgari ceteraque memoria aucta. Volumen primum (prolegomena complexum, in quibus codices describuntur)*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Casertano, P. (2019). *I proverbi di Platone*. Napoli: Paolo Loffredo Editore.
- Crusius, O. (1883). *Analecta critica ad paroemiographos Graecos. Accedunt Excerpta ex Damone Περί παροιμιῶν, grammatici incerti fragmentum paroemiographicum*. Leipzig: Teubner.
- Curnis, M. (2008). *L'Antologia di Giovanni Stobea: una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Di Gregorio, L. (1979). «Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici: I». *Aevum*, 53, 11-50.
- Di Spigno, C. (2005). *M. Tullio Cicerone, "Epistole ad Attico"*, vol. 1. Torino: UTET.
- Engelmann, R. (1890). «Tyro». *JDAI*, 5, 171-9 = Engelmann, R. (1900). *Archäologische Studien zu den Tragikern*. Weidmann: Kessinger, 40-51.
- Ercolani, A. (2024). «Proverbs and Wisdom Traditions in Archaic Greek Culture». Sironi, F.; Viano, M. (eds), *Wisdom Between East and West: Mesopotamia, Greece and Beyond*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 213-34.
<https://doi.org/10.30687/978-88-6969-776-0/012>
- Erfurdt, C.G.A. (1824). *Annotationes integrae in Sophoclis Tragoedias*. Londini: Richard Priestley.
- Ferrari, F. (1995). *Senofonte. "Ciropedia"*, vol. 1. Milano: BUR.
- Garzya, A. (1983). «L'epistolografia tardoantica». Garzya, A. (a cura di), *Il mandarino e il quotidiano. Saggi di letteratura tardoantica e bizantina*. Napoli: Bibliopolis, 113-48.
- Grotius, H. (1623). *Dicta poetarum quae apud Stobaeum exstant, emendata et Latino carmine reddita* [...]. Parisiis: apud Nicolaum Buon.
- Guidorizzi, G.; Avezù, G.; Cerri, G. (2008). *Sofocle. "Edipo a Colono"*. Milano: Fondazione Lorenzo Valla.
- Heath, B. (1762). *Notae sive lectiones ad tragicorum Graecorum veterum Aeschylis, Sophoclis, Euripidis quae supersunt dramata deperditorumque reliquias*. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
- Hense, O. (1894). *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo posteriores*, vol. 1. Berolini: Weidmann.
- Hense, O. (1912). *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo posteriores*, vol. 5. Berolini: Weidmann.

- Iovine, A. (2018). «Gregorio di Nazianzo e i concili (alcune considerazioni sulle Epp. 130-136 e 173 Gally)». *Historika*, 8, 389-404.
- Jungblut, H. (1883). «Über die Sprichwörtersammlungen des Laurentianus 80,13». *RhM*, 38, 394-420.
- Kindstrand, J.F. (1978). «The Greek Concept of Proverbs». *Eranos*, 76, 71-85.
- Lelli, E. (2007). *I Proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Lelli, E. (2017). «'Letteratura sentenziosa' nel mondo antico: massime, raccolte di proverbi, gnomologi, antologie e molto altro ancora». *ARF*, 19, 101-16.
- Lelli, E.; Pisani, G. (2017). *Plutarco. Tutti i Moralia*. Milano: Bompiani.
- Lloyd-Jones, H. (2003). *Sophocles. Fragments*. Cambridge; London: Loeb Classical Library.
- Lomiento, L. (2001). «Da Sparta ad Alessandria. La trasmissione dei testi nella Grecia antica». Vetta, M. (a cura di), *La civiltà dei Greci. Forme, luoghi, contesti*. Roma: Carocci, 297-355.
- Lucas de Dios, J.M. (1983). *Fragmentos Sófocles*. Madrid: Gredos.
- Magistrini, S. (1986). «La/e perdita/e Tyro di Sofocle». *Dioniso*, 56, 65-86.
- Miller, E. (1868). *Mélanges de littérature grecque*. Paris: Imprimerie Impériale.
- Montana, F. (2015). «Hellenistic Scholarship». Montanari, F.; Matthaios, S.; Rengakos, A. (eds), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, vol. 1. Leiden: Brill, 60-183. https://doi.org/10.1163/9789004281929_003
- Montanari, F. (2023). «L'esegesi antica di Eschilo da Aristotele a Didimo». Rengakos, A. (ed.), *In the Company of Many Good Poets = Collected Papers of Franco Montanari*. Vol. 1, *Ancient Scholarship*. Berlin; Boston: De Gruyter, 691-729. <https://doi.org/10.1515/9783110772371-051>
- Moorhouse, A.C. (1982). *The Syntax of Sophocles*. Leiden: Brill.
- Pace, G. (2024). «Plutarch, Seneca, and the Greek Tragedy». Jażdżewska, K.; Doroszewski, F. (eds), *Plutarch and his Contemporaries: Sharing the Roman Empire*. Leiden; Boston: Brill, 167-80. https://doi.org/10.1163/9789004687301_013
- Pearson, A.C. (1917). *The Fragments of Sophocles*, voll. 1-3. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pernigotti, C. (2003a). «Antologie gnomologiche su papiro: materiali per una nuova analisi del problema». Palme, B. (Hrsg.), *Akten des 23. Internationalen Papyrologen-Kongresses* (Wien, 22-28 Juli 2001). Wien: Verlag der ÖAW, 535-40.
- Pernigotti, C. (2003b). «Euripide nella tradizione gnomologica antica». Battezzato, L. (a cura di), *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca = Atti del convegno* (Scuola Normale Superiore, Pisa 14-15 giugno 2002). Amsterdam: Hakkert, 97-112.
- Piccione, R.M. (1994). «Sulle citazioni euripidee in Stobeo e sulla struttura dell'*Anthologion*». *RFIC*, 122, 175-218.
- Piccione, R.M. (2004). «Forme di trasmissione della letteratura sentenziosa». Funghi, M.S. (a cura di), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, vol. 2. Firenze: Olschki, 403-41.
- Piccione, R.M. (2017). «Sentenze, antologie gnomiche e gnomologi». *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini*. Parte 2.3, *Gnomica*. Firenze: Olschki, 3-24.
- Pontani, F. (2007). *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odisea*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Radt, S.L. (1999). *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. Vol. 4, *Sophocles*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.

- Ranocchia, G. (2011). «Aristone di Chio in Stobeo e nella letteratura gnomologica». Reydams-Schils, G. (ed.), *Thinking Through Excerpts. Studies on Stobaeus*. Turnhout: Brepols, 339-86.
<https://doi.org/10.1484/m.mon-eb.5.112289>
- Riehle, A. (2012). «Epistolography as Autobiography: Remarks on the Letter-Collections of Nikephoros Choumnos». *Parekbolai*, 2, 1-22.
- Ruta, A. (2020a). *Il libro I dell'“Epitome proverbiorum” di Zenobio. Introduzione, edizione critica e commento (prov. 1-30)*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Ruta, A. (2020b). «Tra citazione e traduzione: modelli greci di espressioni proverbiali in Cicerone». *Vichiana*, 57(1), 107-16.
- Ruta, A. (2020c). «Plutarch's Proverbial Intertexts in the *Lives*». Schmidt, T.S.; Vamvoudri, M.; Hirsch-Luipold, R. (eds), *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch*. Leiden; Boston: Brill, 335-48.
https://doi.org/10.1163/9789004427860_024
- Sacco, A. (2017). «Come i malati di oftalmia': funzioni e variazioni di un'immagine medica in Plutarco». *Prometheus*, 43, 211-28.
- Schadewaldt, W.; Cerri, G.; Gostoli, A. (1999). *Omero. “Iliade”*. Milano: BUR.
- Schmidt, F.W. (1886). *Kritische Studien zu den griechischen Dramatikern*. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung.
- Schmidt, T.S.; Vamvoudri, M.; Hirsch-Luipold, R. (2020). *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch*. Leiden; Boston: Brill.
<https://doi.org/10.1163/9789004427860>
- Schrader, H. (1880). *Porphyrii Quaestionum Homericarum ad Iliadem pertinentium reliquiae*, vol. 1. Lipsiae: Teubner.
- Schrader, H. (1890). «Epilegomena». Schrader, H. (ed), *Porphyrii Quaestionum Homericarum ad Odysseam pertinentium reliquiae*. Lipsiae: Teubner, 137-67.
- Sidoti, N. (2018). *La circolazione della tragedia in età pre-alessandrina: le testimonianze* [tesi di dottorato]. Urbino: Università degli Studi di Urbino «Carlo Bo».
- Sodano, A.R. (1964). *Prolegomeni primi alle fonti delle “Quaestiones Homericae” di Porfirio: un capitolo sulla storia dell'antica critica e filologia omerica*. Napoli: Annali del Pontificio Istituto superiore di scienze e lettere di Santa Chiara.
- Sutton, D.F. (1984). *The Lost Sophocles*. Lanham: University Press of America.
- Tarrant, D. (1951). «Plato's Use of Quotations and Other Illustrative Material». *CQ*, 1(1/2), 59-67.
<https://doi.org/10.1017/s0009838800010922>
- Tosi, R. (1988). *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*. Bologna: CLUEB.
- Tosi, R. (1994). «La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo». Montanari, F. (éd.), *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*. Vandœuvres-Genève: Fondation Hardt, 143-97.
- Tosi, R. (2010). «Introduzione». Lelli, E. (a cura di), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma*. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore, 13-29.
- West, S. (2012). «African Charioteers: A Note on Sophocles, *Electra* 701-2». *CQ*, 62(2), 502-9.
<https://doi.org/10.1017/s0009838812000110>
- Wolff, v.G. (1869). «Zu den griechischen sprüchwörtern». *Philologus*, 28, 350-1.
<https://doi.org/10.1524/phil.1869.28.14.350>

